

11. CONSOLARE GLI AFFLITTI

Abbiamo già trattato in parte “il consolare” nell’opera di misericordia riguardante la visita agli infermi, ma riproponiamo l’argomento, correndo il rischio di alcune ripetizioni, poiché nell’attuale contesto societario caratterizzato dal provvisorio e prevalentemente dall’indifferenza, molti vivono con amarezze, con sconforto e con tristezza. Sono persone “afflitte”, cioè prostrate nel corpo e nello spirito, prigionieri di un tunnel oscuro e non intravedono l’uscita. Molteplici le origini: essere vittime di lutti o di perdite; di un divorzio, della perdita del lavoro a seguito della tenace crisi economica; della malattia; della privazione di un’amicizia importante... Non possiamo infine scordare coloro che soffrono per dissesti finanziari o per gli sfratti. Ma lo “sconforto” può essere causato anche da “opportunità mancate” nella vita, cioè il non aver potuto realizzare dei desideri legittimi e gratificanti pur possedendo un’adeguata formazione e le essenziali competenze. Infine, parecchi, sono schiavi del denaro, della mondanità, del potere e del successo; a loro san Paolo rammenta: “La tristezza del mondo produce la morte” (2 Cor. 7,10).

L’opera di misericordia spirituale che ci invita a consolare questa “folla” di sconfortati e di sfiduciati ci esorta a ricopiare gli atteggiamenti di Dio e del Signore Gesù che si sono sempre immedesimati nel dolore altrui.

1. DOBBIAMO DONARE LORO “COMPASSIONE”

Il termine “compassione” ha origine dal vocabolo latino “compassio” ed esprime un “comportamento solerte” nei confronti delle sofferenze altrui, cioè il porci a fianco dello sconfortato non per offrirgli dei suggerimenti o farlo partecipe di pie esortazioni ma per comprendere il suo tormento, le sue ansie, paure, vulnerabilità..., oltre le alienazioni che ogni fragilità comporta, seguendo l’esempio del Signore Gesù. Ricorda papa Benedetto XVI nell’enciclica “*Spe salvi*”: “La vicenda storica di Gesù testimonia che l’uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter com-patire con l’uomo, in modo molto reale, in carne e sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della Passione di Gesù. Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la con-solatio, la consolazione dell’amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza” (*Spe salvi*, n. 39).

Un insegnamento concreto per chi opera nel settore assistenziale. La compassione inverte l’abituale rapporto operatore sanitario-paziente e la metodologia di accompagnamento della persona alla guarigione o alla morte, trasferendo “l’interessamento” dalla “terapia” alla “persona”. Questa è compassione!

2. DALLA COMPASSIONE SCATURISCE LA “CONSOLAZIONE”

Come consolare chi soffre? Come evitare di essere degli afflittori; si pensi agli pseudo-amici di Giobbe che apostrofò: “consolatori molesti” (Gb. 16,2)?

Realizzando “prossimità” con l’afflitto ben esplicitata dall’aforisma: “flere con flentibus” (piangere con chi piange), chiarendo le circostanze, ma soprattutto affidando con fiducia a Dio la persona sofferente, non scordando che “il consolare” (dal greco “parakaleo = incoraggiare, esortare, confortare...”) è un

gesto di “autentica carità”. Perciò, è utopistico voler consolare, senza aver appreso che cos’è la carità. “La carità evangelica, poiché si apre alla persona intera e non soltanto ai suoi bisogni coinvolge la nostra stessa persona ed esige la conversione del cuore. Può essere facile aiutare qualcuno senza accoglierlo pienamente. Accogliere il povero, lo straniero, il malato, il carcerato è infatti fargli spazio nel proprio tempo, nella propria casa, nelle proprie amicizie, nella propria città e nelle proprie leggi. La carità è molto più impegnativa di una beneficenza occasionale: la prima coinvolge e crea un legame, la seconda si accontenta di un gesto” (CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 39).

La carità evangelica ci fa altresì comprendere che Dio è l’autentico “mezzo della consolazione” e quindi, il nostro comportamento, deve assumere una ripercussione spirituale (Cfr. 2 Cor. 1,3-7). Unicamente Lui “consola ogni nostra tribolazione”; noi siamo unicamente dei “tramiti”. Dunque, la consolazione per essere autentica ed efficace, deve superare l’esperienza umana di carattere psicologico per spalancarsi totalmente a Dio che Gesù ci ha mostrato come il “Dio della perseveranza e della consolazione” (Rm.15,5). Dio si avvale della persona che forse ha sperimentato l’esperienza del Suo conforto nelle difficoltà per arrecare ad altri lo stesso sollievo. Solo così, le nostre parole di consolazioni e di incoraggiamento, non saranno banali anche se rimangono importanti alcuni gesti umani: un atto di tenerezza, una visita, una telefonata, una lettera (o e-mail).

Riportiamo, concludendo questo paragrafo, una breve riflessione di papa Francesco: “Non possiamo essere messaggeri della consolazione di Dio se non sperimentiamo noi per primi la gioia di essere consolati e amati da Lui. Questo avviene specialmente quando ascoltiamo la sua Parola, quando rimaniamo in preghiera silenziosa alla sua presenza, quando lo incontriamo nell’Eucarestia o nel Sacramento del Perdono. (...). Oggi c’è bisogno di persone che siano testimoni della misericordia, della tenerezza e della consolazione del Signore, che scuote i rassegnati, rianima gli sfiduciati, accende il fuoco della speranza (...). Tante situazioni richiedono la nostra testimonianza consolatrice” (*Udienza Generale*, 12 dicembre 2015).

3.DALLA CONSOLAZIONE SGORGA LA “SPERANZA”

La consolazione di Dio è fonte di speranza! E l’afflitto sollecita speranza! Perciò, l’impegno del cristiano è di essere “messaggero di speranza”, di una tensione verso il futuro, di una fiducia che tale futuro si realizzerà, di una pazienza e di una perseveranza nell’attenderlo. Pertanto, l’obiettivo della speranza cristiana, è il Gesù Cristo e il Suo ritorno che consentirà all’uomo di accedere nella sua gloria di “figlio” accanto al Padre (Cfr. 1 Cor. 4,5).

"La fede che preferisco, dice Dio, è la speranza. La fede non mi stupisce (...). Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce. E sperare è difficile. Quello che è facile è disperare, ed è la grande tentazione (...). Noi sotto l’influsso dello Spirito, aspettiamo la speranza promessa dallo Spirito" (Ch. Peguy, *Il mistero della seconda virtù*, Jaka Book, Milano 1984, pg: 161).

Ovviamente, la speranza cristiana, autorizza l’afflitto ad invocare la liberazione dalla sofferenza. La beatitudine rivolta agli afflitti (Cfr. Mc. 1,14), non è

l'esaltazione della sofferenza e del dolore ma il richiamo alla speranza che è consolazione: "Beati quelli che piangono, perché saranno consolati" (Mt. 5,4). Perciò, il nostro impegno, è quello di combattere i patimenti e le tribolazioni che possono trasformarsi anche in disperazione. L'appello ai "cieli nuovi e terra nuova" induce a operare per un mondo ove ogni lacrima sia tersa, ogni dolore bandito e la consolazione invada le piaghe dell'umana fragilità.

Poiché i gesti di consolazione sono conseguenza dell'amore divino da noi accolto, impegnamoci affinché non si ripetano negli ambienti che frequentiamo quotidianamente: dalla famiglia al luogo di lavoro, alla comunità parrocchiale, l'antico lamento biblico: "Ho atteso consolatori, ma non li ho trovati" (Sal. 69,21), ma ognuno di noi si trasformi in un "angelo di conforto" come quello che si recò dal Signore Gesù agonizzante nel Getsemani (Cfr. Lc. 22,43).

Concludendo, affidiamo gli afflitti che conosciamo ma anche quelli anonimi (emarginati, disadattati, depressi, suicidi...), a Maria, la Madre della Consolazione, venerata come la "Consolatrice" e che ora risplende in cielo come segno di consolazione (*IV° prefazio della Vergine Maria*).